

Un mistico amore che cuoce le uova

in *la Repubblica*, 10 marzo 1978

Delizie di mistici amoreggiamenti con il cuore carnale di Gesù, immersioni estatiche nel costato sanguinante fino a raggiungere indicibili orgasmi, bamboleggiamenti con il cuore ore di Maria, segnano un'epoca particolare del decadimento cattolico: il secolo XVII. Il medioevo con il vigore dei Cristi-re e giudici, è trascorso senza lasciare traccia, né più le tecniche dell'unione mistica si accompagnano agli immani silenzi delle pagine di Santa Teresa e dei Mistici spagnoli.

Nelle nuove vie, accomodanti e morbose, del <<cammino di velluto>>, tenui e vani si fanno gli invitati dei giansenisti all'antico rigore. Filippo di Champaigne, giansenista, carica di colori lugubri i suoi Cristi sepolti; mia alle folle piace Margherita Alacoque che, secondo la leggenda, arde d'amore interiore fino a far diventare sode le uova che regge in mano.

In questa atmosfera di passivo abbandono, la sottana del gesuita distrugge la famiglia e ne consegna i frammenti, non più componibili, alle età successive. Noi siamo i figli di questa sottana, gli eredi di ambigue abilità destinate a corrodere il giusto del gruppo familiare. Quella che ai tempi duri di Ignazio di Loyola era una serietà di militi, chiamata a difendere, in assoluta obbedienza alla sede romana, il patrimonio della fede scosso dalla Riforma, si trasforma, nel XVII secolo, in una congrega salottiera pronta a giustificare tutti i peccati.

Ma la riserva di caccia dei gesuiti sono le donne e i bambini. Il « direttore di coscienza », — figura diversa dal confessore — entra nelle case e nelle Corti, piegando le donne, con le sottigliezze dei suoi discorsi, a una pietà che nasconde le sottili vie del dominio. Il « direttore di coscienza » conta più del marito, e con i suoi consigli gli sottrae autorità e ruolo. Si disgrega quel nucleo monofamiliare che aveva ancora il suo significato qualche decennio prima, ai tempi di Enrico IV, il Vert Gallant, così prorompente nei suoi impeti maschilisti, circondato da coorti di splendide amanti. Parallelamente, i gesuiti inventano i collegi cui affluiscono i figli dell'alta nobiltà e della nascente borghesia: il ragazzo è strappato al focolare ed è plasmato secondo gli intenti e le destinazioni della Compagnia. Un programma che può essere attuato soltanto nella misura in cui si educano i giovani attraverso un apparente rigore, che è distruttivo di ogni sofferta religiosità. Saremmo prossimi a un ateismo pratico, che si veste dei panni di regolate devozioni. Ecco perché lo Scaligero, tornando dal suo viaggio in Italia, aveva potuto modificare un'osservazione già avanzata da Erasmo: « Omnes Ithali sun athaei, quoniam jesuitae; et jesuitae athaei sunt ».

Questa sembra essere la tesi centrale di un prezioso libro di Jules Michelet, *Il prete, la donna, la famiglia*, Lerici, pagg. 274, lire 3.500) che coraggiosamente viene riesumato dal deserto delle biblioteche. È un libro suggestivo e disturbante che esplose in un gusto tipicamente francese. Di una Francia che, nel secolo scorso, ha tracciato la propria storia ricorrendo spesso, e in una prospet-

tiva laica, ai filoni della tradizione e del sapere ecclesiastico. Nel nostro paese un'operazione simile sarebbe stata impensabile: i Salutio, i Borromeo, i De' Liguori sono pascolo di preti e di storici della Chiesa e non si è mai compreso quale sia stato il loro reale peso negli sviluppi della nostra cultura. Da noi un anticlericalismo di matrice spesso provinciale si è fatto chiusura cieca e intenzionale emarginazione.

Ora la tesi di Michelet è esposta senza musonerie accademiche e trascorre in una scrittura che, per la sua vividezza, si fa quasi romanzo. Prorompono nel libro, nel quotidiano gioco delle loro vicende e dei loro nascosti pensieri, i personaggi più noti della storia francese: Bossuet, Fénelion, Madame de Maintenon, Saint-Cyr, Luigi XIV. Ma con questo libro bisogna andar cauti, non lasciarsi trascinare dall'incanto narrativo. Michelet è l'apice di una tradizione antigesuitica che ebbe il suo momento più pregnante nelle *Lettere ad un Provinciale* di Blaise Pascal: un'opera che nata in un clima duramente polemico, diventò il testo sacro degli «spiriti forti» e del tardo libertinaggio erudito, fino a Voltaire.

Ora, due cose sono da notarsi per chi voglia comprenderne questa storia. Innanzitutto i padri della Compagnia, pure colpevoli di tanti errori, non possono certamente essere assunti a capri espiatori di una dissoluzione della famiglia, la quale crolla prima con il disfarsi delle ragioni storiche che la giustificano: la società pastorale e patriarcale ancora presente nel tardo feudalesimo. In secondo luogo, una critica modernamente concepita e liberata da suggestioni e pregiudizi anticlericali, non può accettare la facile schematizzazione dei gesuiti-corruttori.

Certo, alcuni documenti della storia della Compagnia rivelano momenti di impressionante decadenza morale, e la letteratura pornografica più raffinata si ritrova in certi trattati probabilistici dell'Ordine. Ma, al di fuori di questi casi limite, la Compagnia ha avuto un'eccezionale funzione nello sviluppo della cultura europea, quando al cristianesimo della follia calvinista, della predestinazione assoluta e della tragicità irreparabile dell'essere, è riuscita a sostituire una dimensione umanizzata della lettera evangelica. E in ciò ha rappresentato, se vogliamo laicamente rendere giustizia a chi non è laico, un passo avanti nella storia.

Alfonso M. di Nola